

John Hillcoat, *The road*, 2009



Gli aborigeni australiani hanno mostrato che è possibile vivere per 40-50 mila anni senza gli eccessi del progresso scientifico, e come loro molti altri popoli nativi. Ma il mondo sembra non poter fare a meno di questo 'progresso' e così "la razza umana rischia di fare la stessa fine di molte altre specie che si sono estinte nel corso degli anni", e questo nell'arco dei prossimi cento anni.

L'esplicita dichiarazione, dello scienziato Frank Fenner, ha fatto il giro del mondo suscitando differenti reazioni e non tutti arrivano a una previsione così catastrofista. Per esempio, Stephen Boyden, anch'egli australiano come Fenner e specialista di batteriologia, ritiene che la razza umana abbia la possibilità di comprendere esattamente i gravi rischi che corre, a causa dei mutamenti climatici, e che possa perciò modificare le sue abitudini, i suoi stili di vita e mettere in atto quei cambiamenti necessari a evitare il peggio.

Sono anch'io convinta che si abbia la possibilità di comprendere e quindi modificare, ma non sono per niente certa che questo verrà fatto. Non mi pare che l'intelligenza giochi il ruolo principale nel nostro "mondo economico globalizzato".

Qualcosa di simile a ciò che accadde sull'isola di Pasqua secoli or sono, mi sembra davvero ciò a cui stiamo andando incontro a braccia aperte. Quell'isola dell'Oceano Pacifico era inizialmente un'immensa foresta di alti alberi. Poi, per trasportare i *Moai*, le sculture antropomorfe poste sulle coste, la popolazione ebbe la necessità di procurarsi legname e iniziò una grande opera di disboscamento dell'isola. Col passare degli anni, la popolazione continuò ad aumentare, mentre gli alberi, l'habitat della fauna locale, a diminuire. La civiltà crollò quando iniziò una vera e propria guerra civile per il controllo delle ultime risorse rimaste. Quando l'esploratore Cook raggiunse l'Isola di Pasqua alla fine del '700, la trovò spoglia di vegetazione e abitata da pochi uomini

diventati ormai cannibali per cercare di sopravvivere.

Per chi l'ha visto, il richiamo al film *The Road*, recentemente uscito nelle sale cinematografiche per la regia dell'australiano John Hillcoat, è molto forte, e molto interessante la via di "rinascita" che suggerisce.

Tratto dal romanzo *La strada*, di Cormac McCarthy, stesso autore del bellissimo *Non è un paese per vecchi*, è un film di grande potenza emotiva ed evocativa, che colpisce allo stomaco per la cupezza desolata dell'ambientazione, e al cuore per la profondità degli argomenti messi in gioco.

Il film mostra la fuga disperata di un uomo e di suo figlio attraverso un'America distrutta, devastata forse da un'esplosione nucleare, e nella morsa del gelo. Il loro viaggio li porta verso sud, verso un clima migliore, sebbene non sappiano cosa davvero li attenderà. Portano con sé una pistola con due soli colpi (utili a suicidarsi in caso estremo), gli abiti che hanno addosso e un sacco di cibo avanzato. Ci racconta lo sforzo estremo di un padre per portare il figlio verso la speranza. E' una riflessione sulla natura umana, sulla sopravvivenza, sui modi di sopravvivere, sui suoi significati, sul senso della speranza, appunto, e quello della redenzione.

"Chi fa brutti sogni nutre ancora la capacità di ribellarsi, chi fa solo bei sogni oramai si è arreso" si dice nel film.

Le parole di Frank Fenner sono i brutti sogni, immaginarsi in una futura isola di Pasqua è un bruttissimo sogno, credere che tutto si risolverà per il meglio e che non è vero niente è un bel sogno, immaginarsi un infinito futuro sempre uguale è un bel sogno.

Penso che possiamo scegliere ancora se ribellarci o arrenderci.

Possiamo scegliere di non essere "consumatori" ma cittadini, persone intelligenti, responsabili e sensibili.

Penso che possiamo scegliere la nostra vita.

Silvia Papi

tratto da: <http://terremarginali.splinder.com>